

EUROPA, BRICS, GUERRA E PACE: CIO' DI CUI HA BISOGNO L'EUROPA

A cura di Sandy Fiabane, intervista al prof. Paolo Pini per Agenda 17 (versione 2 gennaio 2025)

- La crisi tedesca dimostra la debolezza di un modello basato soprattutto sull'export, visto il ridimensionamento della quota occidentale nel mercato globale, e i BRICS stanno mettendo in discussione la leadership del neoliberalismo. Come dovrebbe porsi l'Europa rispetto alla possibilità della nascita di una moneta BRICS o comunque di un mercato alternativo e quali rischi comporterebbe per l'euro e il suo export?

Partiamo dalla crisi del modello tedesco, chiedendoci anzitutto quali sono stati i suoi punti di forza e di debolezza. Prima dell'avvento dell'euro, negli anni novanta, la Germania era considerata la grande malata dell'Europa: tassi di crescita bassi, domanda interna ed investimenti nazionali scarsi congiuntamente ad una dinamica delle esportazioni che non compensava la debolezza della domanda interna. A ciò si aggiungevano bassa crescita demografica ed un mercato del lavoro piuttosto bloccato, uno sviluppo tecnologico non brillante rispetto anche ad altri *competitors* ed un soggetto pubblico appesantito dai costi dell'unificazione con la Germania est. Fattori quindi di offerta e di domanda. I governi Schröder prima e Merkel poi hanno scommesso molto sulla nuova valuta Euro per uscire da una economia bloccata. La strada intrapresa si è fondata su almeno quattro fattori:

1) riforme del mercato del lavoro per favorire la flessibilità e soprattutto abbassare il costo del lavoro per i nuovi entranti, contenimento salariale abbastanza generalizzato grazie a relazioni industriali "accomodanti", riforme del sistema di formazione professionale;

2) opportunità offerte dalle nuove relazioni con i paesi dell'est fino a tutta l'area balcanica ed oltre (Turchia) per attrarre manodopera a basso costo congiuntamente a politiche industriali che hanno ridisegnato le catene del valore con pratiche massicce di delocalizzazione, subfornitura e in generale investimenti diretti all'estero nei medesimi paesi di cui sopra;

3) politiche energetiche per ridurre il costo della bolletta mediante approvvigionamenti con fonti meno costose dai paesi dell'est, gas dalla Russia in primo luogo;

4) politiche commerciali aggressive rivolte verso nuovi mercati dell'est europeo, della Russia e dell'estremo oriente, Cina anzitutto verso, i quali indirizzare la produzione industriale tedesca, oltre verso i mercati tradizionali europei e nordamericani.

Questo mix di politiche ha consentito alla Germania di competere nei mercati globali traendo forza da contenimento del costo del lavoro, sviluppo tecno-produttivo e delle filiere produttive, apertura verso mercati esteri in crescita, il tutto in un contesto in cui gli scambi non venivano più realizzati con una valuta "costosa" (il marco) ma con una valuta "debole" (l'euro) conferendo all'apparato industriale tedesco un vantaggio di prezzo sorprendente, come se la moneta nazionale si fosse svalutata in modo strutturale e permanente di un terzo. La Germania ha così iniziato a macinare surplus commerciali con l'estero, investire i propri risparmi sull'estero, divenendo un'economia "export led".

Ovviamente l'altra faccia della medaglia è stata una dinamica della domanda interna modesta, investimenti interni non trainanti, soprattutto investimenti pubblici stagnanti in infrastrutture, una dinamica demografica interna comunque in crisi, alimentata solo dai flussi esteri. Un apparato industriale rivolto all'export brillante si confrontava con un apparato produttivo arretrato tale da soddisfare una domanda

interna comunque. Naturalmente tutto in termini relativi con altri paesi. La Germania non è mai stata la locomotiva d'Europa ma la locomotiva di se stessa, potremmo dire, in senso economico oltre che politico: si è avvantaggiata dell'euro senza voler condividere e quindi distribuire i vantaggi tratti con l'euro agli altri paesi europei, anzi facendo pagare costi ai paesi europei più deboli tramite anche rigide politiche macroeconomiche europee (monetarie e fiscali). Il gioco è durato oltre venti anni sino a che un mutato scenario internazionale ha portato la Germania in crisi.

Non vi è dubbio che le politiche statunitensi abbiano prodotto i loro effetti sull'economia tedesca. Gli Usa già in anni precedenti la fase attuale avevano avuto modo di lamentarsi per le politiche commerciali aggressive della Germania e per il suo surplus con l'estero, verso gli Stati Uniti compresi. Ma il progressivo cambio di rotta statunitense, dalla globalizzazione senza regole al protezionismo ed alle politiche "America first" delle amministrazioni sia democratiche che repubblicane per gestire il colossale debito sull'estero degli USA, ha messo la Germania e con essa l'Europa con le spalle al muro. Con la politica del "friend-shoring" statunitense e le tensioni belliche che sono sfociate nella guerra in Ucraina, unitamente all'imposizione dei dazi, la Germania e con essa l'Europa, si è vista compromettere i mercati esteri di sbocco in crescita e più dinamici, da un lato, e l'approvvigionamento di materie prime ed energia a basso costo dall'altro, oltre che filiere produttive che conferivano competitività industriale. L'Europa tutta ha aderito alle politiche statunitensi, e la Germania non ha fatto eccezione, pagandone il prezzo forse più alto in termini di crescita. Un esito forse scontato date le premesse di cui sopra ed anche considerando che l'Europa anche con l'euro non è mai riuscita a disegnare una sua politica economica ed internazionale comune, non appiattita su quella statunitense. E la Germania stessa non ha mai voluto essere il paese guida europeo per eccellenza, preferendo giocare piuttosto opportunisticamente, ma senza lungimiranza, per sé. I venti anni della Merkel hanno lasciato anche questa eredità.

Di conseguenza, oggi ci troviamo noi europei non pronti al dialogo con il mondo dei "Brics" e dei "Brics allargati". Mentre questi lavorano in una prospettiva di mondo multipolare, difficile da costruire ma convinti che non sarà più nordamericano-centrico, noi europei siamo protagonisti di una crisi, se non declino, da cui difficilmente usciremo nell'ambito delle sole relazioni atlantiche.

La prospettiva di una moneta alternativa al dollaro è nelle cose da costruire: gli incentivi per i Brics non mancano certo. Fa parte della logica multipolare. Negli anni '90 anche l'euro per alcuni doveva divenire una alternativa al dollaro ed infatti gli Usa lo osteggiavano. Vi è stata una fase in cui le riserve cinesi crescevano in euro e diminuivano in dollari e questo era festeggiato come un successo dell'euro dai suoi proponenti. Era auspicato un euro come alternativa al dollaro. Oggi invece una moneta alternativa al dollaro sembra spaventare non solo gli americani ma anche gli europei. I tempi cambiano ed anche i rapporti di forza. All'epoca un euro forte piaceva agli europei, conferiva dimostrazione di successo. Poi lo hanno preferito debole per ragioni di prezzo e di debolezza. Oggi credo che gli europei siano preoccupati per una eventuale moneta Brics per le stesse ragioni: è la loro debolezza che li tiene ancorati al dollaro. Quindi si ritorna alla questione di cui sopra: sino a che l'Europa non ha una politica economica ed internazionale autonoma dagli Stati Uniti, la sua debolezza le impedisce di vedere i Brics come una opportunità, e di conseguenza una moneta alternativa al dollaro è vista più come una minaccia all'euro stesso.

- Si sta verificando una ridefinizione dell'industria europea? O comunque l'Europa sarà costretta a rivedere il suo modello di sviluppo?

La questione sarebbe complessa ma la risposta purtroppo rischia di dover essere semplice ed ovvia.

In teoria i cambiamenti degli asseti globali internazionali porrebbero una sfida seria all'Europa tale da richiedere una ridefinizione dell'industria europea, ad iniziare dal tema di quali catene del valore ci convengano e possiamo sviluppare e per quali mercati svilupparle. Se consideriamo i Brics come una opportunità e lo scenario futuro multipolare allora dovremmo guardare più ad oriente ed al sud del mondo piuttosto che alle nostre spalle, ad ovest. Russia, Cina, India, Africa, America Latina sono le aree di sviluppo futuro. Ridisegnare l'industria europea a prescindere da questi mercati e dalle catene del valore conseguenti sarebbe un errore strategico.

In pratica però vediamo un'Europa senza un disegno se non quello di ripiegamento verso la sfera nord-atlantica. La nuova Commissione Europea ha ripiegato sulle vecchie alleanze più della precedente Commissione: abbandona il Green deal, si sottomette ai dettati statunitensi in termini di energia e materie prime, pratica ed estende le sanzioni con l'est pur sapendo che è l'Europa stessa ad essere penalizzata, non sviluppa traiettorie tecnologiche autonome da quelle che sono già dominate dalle multinazionali, investe nella difesa e negli armamenti anche in tal caso sapendo che saranno gli USA a soddisfare la nostra domanda. Una strategia che definirei per lo meno miope. Ed attenzione che il Rapporto Draghi, da alcuni preso come riferimento per una politica europea per farci uscire dal declino e dalla irrilevanza nello scenario mondiale, non offre affatto una prospettiva differente: esso è palesemente nordatlantico-centrico!!!

- L'Europa teme un cambiamento nella politica estera statunitense e l'attuale asservimento alle decisioni americane potrebbe portare a ulteriori ripercussioni sull'economia del continente. Cambierà qualcosa con Trump alla Casa Bianca?

Se la politica estera statunitense rimanesse quella attuale, un mix di protezionismo economico e di sovranismo politico su scala globale, l'Europa più che temere un cambiamento dovrebbe auspicare un cambiamento e temere invece la continuità di tale politica. Un asservimento dell'Europa ai dettami di oltre atlantico lungo la linea tracciata dalle ultime amministrazioni da Clinton in poi lede gli interessi europei. Ciò che l'Europa dovrebbe fare è proprio auspicare e lavorare affinché questo connubio tra protezionismo e sovranismo targato USA cessi al più presto. Ma questo, è evidente, è proprio ciò che l'Europa non fa e non intende fare. Che sia la von der Leyen versione 1 pre-elezioni o la von der Leyen versione 2 post-elezioni a reggere la Commissione poco importa: l'equilibrio si è solo spostato più a destra con la componente socialista-democratica nel Parlamento Europeo che svolge un ruolo puramente ancillare rispetto alla componente popolare e a quella più marcatamente reazionaria-populista. Anzi direi che la mancanza di un disegno strategico del socialismo europeo alternativo alla strategia dei popolari e della destra sovranista-populista è emblematico della sudditanza dell'Europa ai dettami statunitensi.

Muteranno le prospettive con Trump alla Casa Bianca? In politica estera è difficile crederlo. Certo in prospettiva potrebbe affermarsi un disimpegno degli USA dal pantano ucraino, ma con l'obbligo per gli europei di subentrare in presenza ed in armamenti direttamente con una forza di interposizione dei paesi europei o indirettamente tramite la NATO. Mentre già in Europa c'è chi vuole portare le spese militari oltre il 2% del PIL e rafforzare l'impegno in Ucraina, in sede NATO si chiede di passare ad un clima di guerra come "stato naturale" ed attingere a sanità, istruzione, welfare ecc., per le risorse da destinare alla difesa; in tal caso, ulteriore domanda di armamenti da soddisfare con produzione americana. Ma neppure ciò sembra bastare alla nuova amministrazione americana se si "minaccia" una ridicola uscita degli USA dalla NATO (gli USA sono la NATO!), oppure si pretende che la soglia delle spese per la difesa non sia il 2% ma il 5% del PIL.

A questo relativo disimpegno statunitense sul fronte europeo corrisponderebbe però un maggiore impegno su quello medio-orientale, soprattutto dopo la caduta di Assad in Siria e la questione iraniana che entra nell'agenda dei conflitti. Ma gli scenari preoccupanti non si limitano al medio-oriente: la questione cruciale rimane quella della Cina. E' su questo fronte che si misureranno gli autentici obiettivi della amministrazione trumpiana: *escalation* della guerra commerciale o ricerca di compromessi per una convivenza commerciale? Dati i problemi strutturali di debito estero che attanagliano gli Stati Uniti, non scommetterei molto sulla seconda ipotesi.

- *Espansione dei BRICS in Nord Africa: quali sfide si aprirebbero per l'Europa, e l'Italia in particolare, a livello economico, politico e di sicurezza (es. gestione dei flussi migratori)? I BRICS potrebbero offrire incentivi e investimenti che spingano i Paesi africani a dare priorità ai rapporti con loro anziché con i partner europei?*

Un'Europa che guarda a sud è stato un tema discusso nei paesi europei, un obiettivo per i paesi del sud Europa, una opportunità spesso non colta, una pratica a volte gestita pessimamente, purtroppo, che ha visto ad esempio i paesi nordafricani che si affacciano sul mediterraneo come terra di conquista lasciandoli poi nello sfascio. Se pensiamo solo ai tempi recenti ricordiamo la Libia post Gheddafi: quale fallimento è stato questo per l'Europa comunitaria; interessi contrastanti che hanno portato la Francia con la Nato in guerra, in contrasto con gli interessi dell'Italia che ha dovuto abbandonare il campo, lasciando un paese allo sbando. Cito questo caso come emblematico del fallimento della politica internazionale dell'Europa. Il nord Africa è ora per l'Europa solo quel territorio dove fermare in extremis i flussi migratori che transitano sul mare Mediterraneo. E' evidente che i paesi del nord Africa (ma non solo del nord) guardino ai Brics come una opportunità migliore dell'Europa. L'Africa è ancora un continente ai margini dello sviluppo e per questo fonte di interesse della Russia e della Cina per le materie prime pregiate di natura strategica e per le opportunità di crescita. Il Sudafrica svolge anche esso già un ruolo importante. E' evidente che i paesi africani possano essere attratti dagli investimenti esteri provenienti dai Brics. I loro reciproci interessi possono ben fondersi: investimenti per la crescita da un lato, e materie prime dall'altro; Russia e Cina sono presenti e attivi in vari paesi dell'Africa, e con diverse strategie di penetrazione/sfruttamento delle ricchezze e delle potenzialità dei diversi territori. Anche l'Africa è un continente variegato, pur se con sforzi di coordinamento continentale, nella ricerca, nelle relazioni commerciali. Ciascun paese mantiene una sua autonomia negoziale con potenziali investitori/predatori, e la dimensione economica di ciascun offerente fa la differenza, non necessariamente scalzando lo spazio per altri, ma occupando il ruolo di partner privilegiati. Ben venga se anche i BRICS contribuiscono allo sviluppo economico in Africa, anche in Nord Africa attualmente terreno di sbocco di lunghi tragitti di migrazione da tormentati paesi anche del centro Africa.

L'approccio dei singoli paesi europei purtroppo sembra invece quello di intendere l'Africa come discarica di rifiuti tossici costruendo depositi, e di blocco dei flussi migratori costruendo prigioni.

L'Italia ha da par suo mostrato due facce nella sua politica verso il continente africano: nel male non dimentichiamo la fase del colonialismo tra le due guerre, nel bene invece gli investimenti in infrastrutture a cui abbiamo contribuito dagli anni '50. Credo che l'approccio giusto sia quello di ritornare al secondo, e spingere l'Europa a farlo. Sarebbe nell'interesse dell'Africa ed anche nel nostro: un gioco a somma positiva. E' evidente che ciò richiederebbe un dialogo ed una collaborazione con i Brics. E quindi si ritorna al tema affrontato in precedenza, vogliamo guardare ad est ed al sud del mondo oppure alle nostre spalle, ad ovest? Questa è la questione cruciale attorno alla quale si gioca per fermare il declino dell'Europa.

Naturalmente questa questione internazionale di natura geopolitica ed economica al contempo, si associa alla questione eminentemente di politica economica interna all'Europa Comunitaria. Se non prendesse vigore la domanda interna dei paesi europei, fare affidamento solo sulla domanda estera riproporrebbe per l'Europa la questione indicata inizialmente in questa intervista per la Germania: l'Europa non è solo terra di trasformazione di materie prime in prodotti industriali da vendere sui mercati esteri. L'Europa ha bisogno di domanda interna rilevante, di una ripresa dei consumi interni e quindi della crescita del reddito da lavoro e dei salari reali, e di un rilancio degli investimenti pubblici che vengano soddisfatti da produzione europea; ha bisogno di sviluppo tecnologico, di ricerca, e di politica industriale che solo a livello statale e comunitario possono essere rilanciati. A questo fine, il Patto di stabilità che vincola deficit e debito rappresenta solo un cappio al collo di una Europa che vuole crescere. L'Europa non ha neppure bisogno di più armamenti e di più investimenti per la difesa, non ha bisogno di più guerra, ma l'opposto, di più pace.

Fine
